

Quando la poesia prova a negare la sua stessa consistenza

di *Silvano Trevisani*

È una poesia aforistica, amara, esperienziale per quanto esperienza possa avere un uomo ancora giovane che già è alla prese con i bilanci della vita. La propria e quella degli altri. Anche se lo stesso fare poesia è la pratica incessante e interminabile del bilancio. E il bilancio delle parole, quelle taciute, quelle dette, ma soprattutto quelle taciute, è la prima pratica esperienziale di ogni poeta: “La ninnananna del tutto scrive sui lunotti impolverati/ delle auto: dice che nessuna teoria riuscita/ è mai caduta lontano dal tacere./ – Siamo condannati alla nostra bocca. –/ È difficile – dire qualcosa che sia meglio di niente”.

Tuttavia l'amarezza è lo spazio tra la delusione e la rassegnazione e Talarico ci sfida a seguirlo sul filo di questo delicato equilibrio sul quale lui a volte è osservatore, a volte osservato (da sé stesso), e in fondo anche quella briciola della teoria dal fanciullino, da Leopardi a Pascoli, si smaschera da sé nel ragionare della felicità:

“Perché se il nostro fine fosse essere felici/ non diventeremmo adulti/ e se il nostro fine fosse essere non diventeremmo./ – C'è altro, lo sto imparando. Anche/ smettere di scrivere – è un esercizio quotidiano”.

Egli sa che il senso della vita è il morire: “Nulla di meglio. Nulla di male: siamo foglie./ Bisogna solo avere il coraggio – di non lasciare il segno.”

Ecco. Questa è la domanda che si pone chi scrive per un'esigenza intima insopprimibile. Perché scrivere? Perché lasciare segni? È evidente che a questo punto egli elabora un'antropologia per contrappasso, per negazione. Direi per istigazione. I versi indicano come prescrizione ciò che deducono dal cattivo rapporto che l'uomo ha con il mondo, fino all'agnizione: “Esaudisciti: sarai/ felice solo quando saprai essere / tutto ciò che sai.”

Ciò che di prescrittivo e apodittico è nei versi di Talarico può porre il lettore in atteggiamento di difesa, o di resa, ma egli impo-

ne una riflessione consapevole, un contraddittorio analitico, in cui ogni lettore riscrive e riconsidera per sé stesso i comandamenti, gli aforismi a volte spietati, persino eccessivi (“Vivere – è coincidere col niente”), paradossali (“solo chi non ha vissuto ha bisogno/ di lasciare qualcosa dietro sé.”), addirittura nichilistici (“Porta solo a compimento/ il silenzio da cui vieni”).

Ma non è un giudizio morale che può generare questa poesia, nonostante la sua formale sentenziosità, quanto una valutazione-comprendimento del processo di verbalizzazione del pensiero poetante dell'autore, che sulla scia di un percorso etico (si) impone come filosofia esistenziale. Il libro si divide in due parti, che potrebbero essere classicamente divise in una *pars destruens* e una *pars construens*, se non che la seconda è per certi versi più amara della prima, come rappresentazione dei propri sentimenti. Dove l'amarezza è uno struggimento dell'impossibilità di classificare mai una declinazione della speranza: stordisce la quantità di volte in cui compare la parola dio. A volte con la maiuscola, altre con la minuscola, in diverse sfaccettature, in oggettualizzazioni e vivisezioni semantiche che toccano e provocano e ci fanno chiedere quale sia, poi, il vero intento di questa poesia. E ci fanno interrogare su come sarà il prossimo libro di Talarico, su come avrà sviluppato la sua “Weltanschauung”, su come si sarà evoluta la sua fede paradossale in una poesia che avrebbe come scopo negare la sua stessa consistenza di poesia, di concretarsi attraverso procedimenti ossimorici che si avallano destruendosi. Che si validano negandosi. E lo diciamo sapendo che pochi giovani autori hanno, come lui, il pieno possesso delle parole e dei loro significati e che nessuno può sollecitare sé stesso né gli altri a non lasciare segni neppure negando la capacità del proprio segno di restare. Talarico lo sa che i suoi segni resteranno.